

Barbara De Luna

VICHYDE E REPUBBLICHINE

I PROCESSI ALLE
COLLABORAZIONISTE
A CONFRONTO

Z^AP^RU^DE

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 164-171 (stampa)

pp. 160-166 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

La mia ricerca si propone di affrontare uno studio comparativo sul fenomeno del collaborazionismo femminile nella Repubblica sociale italiana (Rsi) e durante il regime di Vichy in Francia.

Sempre tenendo presente le differenze storiche e politiche delle due realtà prese in esame, infatti, il loro confronto, e in particolare il confronto dei rapporti di genere che si stabilirono nelle due diverse situazioni, può contribuire alla scrittura di una storia del conflitto mondiale che travalichi i confini delle singole nazioni e che utilizzi categorie in grado di proporre una storia trasversale ed “europea” della guerra, delle ideologie e delle popolazioni coinvolte nel conflitto. L’obiettivo è dunque, da un lato, individuare analogie e differenze dei due universi femminili vicini al nazifascismo; dall’altro lato utilizzare la categoria di “genere”, inteso come «un elemento costitutivo delle relazioni sociali fondate su una cosciente differenza tra i sessi» e «un fattore primario del manifestarsi dei rapporti di potere» (Scott 1987, p. 17), per fornire un contributo all’analisi comparativa delle società italiana e francese durante il conflitto mondiale. Come sottolinea Natalie Zemon Davis (1976) infatti, poiché l’identità sessuale degli esseri umani è determinata storicamente, anche il genere può considerarsi una categoria di analisi storica dei rapporti di potere insieme alla classe, alla stratificazione sociale e alla razza, e la storia delle donne diventa in questo senso un elemento necessario alla completezza della ricerca storiografica.

Inoltre, l’utilizzo dell’approccio della storiografia di genere proposto da Joan W. Scott permette l’elaborazione di una «visione dal basso della società in guerra» (Scott 1987, p. 19) e delle dinamiche che la

animarono, e restituisce «dignità storica al racconto di guerra della gente comune» (Ponzani 2012, p. 12), destinato altrimenti a rimanere confinato in una sfera esclusivamente privata e memorialistica. Le vicende delle donne, infatti, rivelano l'esistenza di esperienze eterogenee nel contesto della guerra totale che spesso appaiono in contrasto con i *topoi* della letteratura del dopoguerra. Dall'analisi delle vicende femminili emerge un universo di strategie di sopravvivenza, di modalità di interazione e integrazione con il nemico e di dinamiche affettive e di genere che rappresentano un quadro efficace della collettività immersa nella violenza della guerra civile. Nel solco dei recenti studi di Cecilia Nubola (2016), Paola Caroli (2013) e Francesca Gori (2008), che hanno utilizzato le carte giudiziarie per ricostruire le vicende delle collaborazioniste di Salò, le fonti privilegiate per questa ricerca sono costituite, in Italia, dai fascicoli di donne processate dalle corti d'assise straordinarie di Torino e Bologna tra il 1945 e il 1947 e dai fondi del ministero di Grazia e di giustizia e della sezione speciale della Corte di cassazione di Milano, conservati presso l'Archivio centrale di Roma; per quanto riguarda la Francia ho fatto invece riferimento agli archivi della Cour de justice de la Seine di Parigi e della Cour de justice de Bourges en Bresse a Lione, presso i quali ho analizzato i fascicoli processuali e le domande di grazia presenti nei fondi. L'analisi dei dati si è proposta di essere sia quantitativa sia qualitativa. È stata infatti condotta un'indagine statistica delle sanzioni contro le donne collaborazioniste, allo scopo di conoscere il numero di imputate ai processi, la ricorrenza dei capi d'imputazione, la severità delle sentenze, il numero di assoluzioni, l'età media e le condizioni sociali ed economiche delle collaborazioniste. Allo stesso tempo ho cercato di avvicinarmi ai vissuti di queste donne, facendo emergere la grande varietà di motivazioni, comportamenti e storie di vita che si celano dietro le stereotipate etichette – come quelle della donna-spia e dell'amante del nemico – comunemente associate alla collaborazionista dal dopoguerra in poi. In particolare, lo studio delle sentenze mette in luce come in entrambi i paesi la punizione delle donne collaborazioniste fosse volta soprattutto alla normalizzazione dei costumi femminili e alla condanna degli atteggiamenti che si discostavano in modo eclatante dal ruolo considerato "naturale" per le donne nella società. Nel tentativo di ridefinire i valori e le identità delle nazioni, infatti, i

processi contro le donne si posero come obiettivo primario quello di ristabilire la tradizionale divisione tra i generi, perturbata e messa in crisi dal caos della guerra. Per questo motivo, come sottolinea Nubola, l'atteggiamento delle corti fu «segnato da pregiudizi e tentativi di spiegare il comportamento dell'imputata in termini psichiatrici, da misoginia, pruderie a sfondo sessuale, paternalismo» (2016, p. 171).

La collaborazione femminile fu oggetto di un discorso specifico (Virgili 2000), separato da quello degli uomini, che rifletteva da una parte l'immagine della donna incapace di prendere iniziative e di assumere un ruolo attivo, la cui identità si plasmava su quella dell'uomo a cui era sottomessa; dall'altra quella della collaboratrice cinica e perversa, animata da istinti crudeli e in netto contrasto con la sua natura femminile. Questi due pregiudizi influenzarono inevitabilmente le sentenze: quando l'imputata si dimostrava fragile e ingenua, secondo lo stereotipo dell'*infirmitas sexus* (Graziosi 1993), le condanne tendevano a essere più lievi; al contrario, se la donna al processo si mostrava autonoma e sicura veniva immediatamente bollata come "mostro" e la sua condanna poteva essere molto più severa di quanto il reato da lei commesso non richiedesse (Nubola 2016).

Caldeggiata da entrambi i regimi attraverso gli stereotipi della *femme nouvelle* e della "brava ausiliaria" e ripresa da molte sentenze del dopoguerra, la rappresentazione delle donne come "angeli del focolare" e "madri e spose esemplari", incapaci di usar violenza e dedite esclusivamente alla famiglia e alla cura, non corrisponde tuttavia alle storie di vita che emergono dai fascicoli processuali.

Rispetto alle campagne dei regimi sul ruolo della donna, l'identità delle militanti risulta più complessa di come appare nella rappresentazione idealizzata del femminile della propaganda. Nel caos della guerra, infatti, le donne dovettero affrontare la mancanza degli uomini, la scarsità di viveri e rifornimenti e le innumerevoli difficoltà generate dalla violenza di un conflitto che coinvolgeva largamente la popolazione civile: furono dunque costrette ad abbandonare i loro ruoli tradizionali e a uscire dalla dimensione esclusivamente domestica di moglie e madre per far fronte alle esigenze basilari della vita quotidiana.

Inoltre, dall'analisi dei fascicoli processuali emerge una rilevante

presenza operativa delle donne nello scontro, che non era limitata a semplici ruoli caritativi e assistenziali. Quasi il 60% delle donne del mio campione nel dopoguerra fu accusato di delazione ai danni di partigiani, disertori, ebrei e antifascisti. Altre furono processate per aver svolto opera di spionaggio per gli uffici dell'Upi (Ufficio politico investigativo), o, soprattutto in Francia, per organizzazioni tedesche come la Gestapo o l'Abwehr. Altre ancora aderirono ai partiti collaborazionisti e lavorarono presso organizzazioni tedesche. Ci fu poi chi svolse un'intensa opera di propaganda collaborando con giornali e riviste di regime, chi fu accusata di aver commerciato con i tedeschi, chi strinse relazioni amicali o sentimentali con il nemico. Non mancano poi imputazioni più gravi, come quelle di arresti, torture, rastrellamenti e interrogatori che dimostrano l'effettiva partecipazione di alcune collaborazioniste alle azioni di violenza compiute dai reparti armati maschili.

La documentazione, infine, mette in luce una vasta costellazione di motivazioni e percorsi che spinsero le donne a collaborare: la comprensione delle ragioni che condussero le collaborazioniste a scegliere di sostenere i regimi non solo è utile a scardinare gli stereotipi monolitici del dopoguerra – come quelli della *femme à boche* (Debruyne 2018), perversa e senza scrupoli, o della spia sadica e crudele, che compie azioni in «contrasto con le leggi naturali del sesso» (Ponzani 2012, p. 259) –, ma permette anche di ricostruire il clima di “guerra totale” creatosi nei due paesi all'indomani dell'occupazione, che aveva coinvolto tutta la popolazione ed era penetrato nelle sfere più intime degli individui, generando fratture ed erodendo i legami comunitari e di fiducia reciproca.

Al di là delle donne ideologicamente motivate, infatti, che agirono spinte da una reale adesione ai valori dei regimi o per ammirazione verso i tedeschi, le donne collaborarono con la Rsi o con Vichy per ragioni che talvolta esulavano dalla convinzione politica. Emergono dai fascicoli processuali alcune giustificazioni ricorrenti, come la fame, la mancanza di mezzi di sostentamento e il desiderio di ottenere guadagni e vantaggi materiali. Alcune donne agirono effettivamente spinte da passione amorosa o da un condizionamento familiare, altre dall'insofferenza per i legami tradizionali, dalla voglia di libertà e trasgressione. Paura, gelosia e vendetta furono di frequente all'origine delle delazioni e non mancano casi in cui donne partigiane dovettero cedere, sotto

ricatto, minaccia o tortura, alle pressioni dei nazifascisti. La scelta di collaborare con il nemico fu, per uomini e donne, dettata da un intricato intreccio di motivazioni politiche, personali e opportunistiche: le esperienze delle donne di Vichy e di Salò non possono dunque essere comprese attraverso la sola lente del collaborazionismo, ma, come sottolineato da Francesca Gori, devono essere studiate attraverso una «contestualizzazione multipla» delle soggettività e delle storie di vita, «all'interno delle categorie dell'occupazione tedesca, della guerra civile, della guerra totale, delle strategie di sopravvivenza, e all'interno delle dinamiche di genere», in relazione a un contesto di violenza, morte e aggressività che emerge distintamente dai fascicoli processuali.

BIBLIOGRAFIA

Bernardi, L., Neppi Modona, G. e Testori S.
(1984) *Giustizia penale e guerra di Liberazione*, Consiglio regionale del Piemonte.

Cairolì, R.
(2013) *Dalla parte del nemico. Ausiliarie, delatrici e spie nella repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.

Davis, N. Z.
(1976) *Women History in Transition: the European Case*, «Feminist studies», vol. 3, n. 3-4.

De Grazia, V.
(2007) *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia.

Debruyne, E.
(2018) *“Femmes à Boches”. Occupation du corp féminin dans la France et la Belgique de la Grande Guerre*, Les Belles Lettres, Paris.

Dittrich-Johansen, H.
(2002) *Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista*, Leo S. Olschki, Torino.

Elster, J.
(2008) *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, il Mulino, Bologna.

Firmani, M.
(2006) *Oltre il SAF. Storie di collaborazioniste delle Rsi*, in *Guerra, resistenza, politica. Storia di donne*, a cura di D. Gagliani, Aliberti, Reggio Emilia.

Fraddosio, M.
(1982) *Donne nell'esercito di Salò*, «Memoria», n. 4, pp. 59-76.
(1993) *“Per l'onore della patria”. Le origini ideologiche della militanza nella Rsi*, «Storia contemporanea», n. 6, pp. 1115-1195.
(1989) *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile del fascismo: dalla mobilitazione femminile alle origini della Saf nella Repubblica sociale Italiana*, «Storia contemporanea», n. 6, pp. 1105-1181.

Gori, F.
(2008) *Ausiliarie, spie, amanti. Donne tra guerra totale, guerra civile e giustizia di transizione in Italia. 1943-1953*, Tesi di dottorato in storia, Università di Pisa.

Graziosi, M.
(1993) *Infirmitas sexus. Le donne nell'immaginario penalistico*, «Democrazia e Diritto», n. 2, <http://www.juragentium.org/topics/women/it/sexus.htm>.

Leclerc F., Weindling M.
(1995) *La répression des femmes coupables d'avoir collaboré pendant l'Occupation*, «Clio, Femme Genre, Histoire», n. 1, pp. 129-150.

Muel-Dreyfus, F.
(1996) *Vichy et l'éternel féminin*, Seuil, Paris.

Nubola, C.
(2016) *Fasciste di Salò*, Laterza, Roma-Bari.

Ory, P.
(1976) *Les Collaborateurs 1940-1945*, Seuil, Paris.

Pavone, C.
(1991) *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino.

Ponzani, M.
(2012) *Guerra alle donne: partigiane, vittime di stupro, amanti del nemico, 1940-1945*, Einaudi, Roma.

Rouso, H.
(1992) *L'épuration en France une histoire inachevée*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», n. 33, pp. 78-105.

Scott, J. W.
(1986) *Il genere un'utile categoria di analisi storica*, «The American Historical Review», vol. 91, pp. 1053-1075.

Virgili, F.
(2000) *La France 'virile'. Les femmes tondues à la Libération*, Payot, Paris.
(2007) *La violenza alle donne collaborazioniste dopo la liberazione*, in G. Gribaudo (a cura di) *Le guerre del Novecento*, Ancora del Mediterraneo, Napoli-Roma.

(1995) *Les "tondues" à la libération: Le corps des femmes, enjeu d'une réappropriation*, in Françoise Thébaud (a cura di), *Clio, histoire, femmes, sociétés, résistances et libérations*, Presses Universitaires du Mirail, Toulouse.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 15 settembre 2019.